

## PRESBYTERI n°8/2010

### La morte, nostra nemica e sorella

**«Vorrei che qualcuno, in quel momento, mi tenesse la mano»** (Felice Scalia)

Se vogliamo essere onesti con noi stessi, dobbiamo renderci conto che, purtroppo, va dilagando un certo senso di estraneità dei fedeli alla Chiesa. Non stiamo parlando dei nuovi 'a-teologi', più o meno improvvisati, più o meno seri, ma dei nostri battezzati, di quelli che magari vengono pure in chiesa e riescono a distinguere la Chiesa mistero («Sposa di Cristo» - «grembo della fede») dalla Chiesa istituzionale con i suoi pronunciamenti ufficiali e con le debolezze dei suoi membri. Tra i motivi di questa disaffezione (rilevata anche da serie ricerche sociologiche del maggio scorso) ci sono temi che, a prima vista, dovrebbero condurre ad una affezione alla Chiesa, ad un motivo in più per sceglierla come punto fermo della difesa della dignità umana e della sacralità della vita. Non è così. Dunque qualcosa non funziona nella comunicazione: i fedeli non capiscono le 'ragioni' di certi pronunciamenti; noi non sappiamo tradurre la teologia in risposta ad interessi vitali dell'uomo. Oppure si intrufolano nel dibattito elementi esterni che con la fede del vangelo non hanno molto da spartire.

**Quel rompicapo della morte** (Mario Bizzotto)

Il saper di morire è scontato, ma incide sull'esistenza solo quando se ne avvertono i morsi nella propria vita. Un'incoscienza che ha la sua funzione. Permette infatti la fabulazione, le illusioni, i sì alla vita anche contro la logica impietosa della ragione. Una tenzone tra la ragione che segnala la morte e l'istinto primordiale che rivendica la vita. E' la sapienza della natura. Martin Heidegger, fedele al fenomenismo e alla logica della ragione, teorizza «l'essere per la morte». E ne discendono l'angoscia, la noia e la disperazione erette a virtù di un titanismo illusorio perché comunque perdente. Donde la saggezza del detto *Primum vivere, deinde philosophari*. La morte mette di fronte ad un ignoto inimmaginabile, momento supremo senza possibilità di ritorni o recuperi. Impossibile quindi parlarne come momento glorioso. Se c'è una gloria viene dal 'tutt'altro', cioè dall'alto. E qui si innesta il messaggio religioso della speranza, che trascende tutte le speranze effimere. E' la speranza che ci fa vivere morendo.

**Io sono la risurrezione e la vita** (Silvano Zucal)

Balbettante oggi il discorso sulla luce della risurrezione. Anche la Chiesa, più che comunità di coloro che attendono il Signore, rischia di essere percepita e di presentarsi come agenzia moralizzatrice. E' il rischio di una 'fede sepolta'. L'immortalità dell'anima era affermata già da Platone. La novità cristiana è l'annuncio della risurrezione della carne e quindi anche dei corpi, cioè dell'uomo integrale. Fondamentale è la distinzione tra uomo psichico e uomo spirituale o pneumatico. I corpi che risorgeranno saranno spirituali. Non si tratta quindi di rianimazione del vecchio corpo. In Cristo siamo già esseri spirituali. Con la risurrezione lo saremo in pienezza. Il corpo è espressione sensibile dell'anima; è essenziale, come quella, alla costituzione della persona. Va detto contro ogni dualismo neoplatonico o gnostico. Come immaginare un corpo glorioso? Impassibile, ma non senza percettività; agile ma che si muove; sottile ma palpabile; luminoso ma diversificato secondo le qualità

del beato. Importante anche la continuità biografica e relazionale con volti riconoscibili da chi abbiamo amato in terra. Anzi con possibilità di relazione più estesa e senza limiti di tempo.

### **Vita e morte nella pastorale (Angelo Casati)**

Al solo pensare ad una pastorale della vita al suo declino balza davanti una parola che è tutto un programma: accompagnamento. Che è reciproco come il pane preso assieme. Ed è fatto non solo di parole, ma di sguardi, di visioni spirituali, di fuoco dello Spirito. Attenzioni alle visioni che spengono la brace come il mito dell'eccellenza che crea angoscia; la visione di un Dio spietato, privo di misericordia; la pretesa di avere risposte pronte a tutte le domande. Spesso accompagnare significa condividere la domanda. Cristo in croce non esplose forse nella domanda: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?». Attenzione anche a ripetere: «E' volontà di Dio». Perché volontà di Dio è solo la risurrezione. Gesù è maestro di fremito e pianto di fronte alla morte. L'uomo che sta per morire più che di luoghi asettici ha bisogno del calore umano di chi lo accompagna, magari solo tenendolo per mano. Anche Gesù approssimandosi l'ora della passione e della morte cerca case di amici. E le liturgie funebri devono pure far sentire il vento leggero della risurrezione. Forse ci manca il tocco allusivo della poesia!